



Le immagini del colonnello ferito, col volto insanguinato, trascinato a forza, fanno il giro del mondo

# Festa in Libia nel nome di Allah



Il corpo di Muammar Gheddafi mentre viene trasportato verso Misurata

## Staino



qualche grande potenza protettrice, aiutasse gli eventi. La primavera araba è stata spontanea e costruita dall'interno, anche se poi - e questo racchiude uno degli insegnamenti principali di tutta la vicenda - questa benevola e benvenuta epidemia si è trasmessa da un paese all'altro agevolando il sovvertimento di regimi sultanistici e assoluti.

Ma la geografia non inganna e ci ammonisce che, muovendo dalla Tunisia verso oriente, ci si imbatte in un altro particolarissimo e importante caso, quello siriano. Un paese piccolo, stretto tra Turchia e Iraq (nonché Giordania), in posizione dominante rispetto a quel Libano che si è a sua volta trovato mille volte al centro degli incroci conflittuali dell'area, ricco di storia (antica) ed estremamente attivo nelle dinamiche mediorientali dell'ultimo mezzo secolo. Governata semi-monarchicamente da una sola e stessa famiglia da più di 40 anni, la Siria è stata scossa da questa grande onda democratica

(o quasi, ma sempre preferibile allo statu quo) che sta minando il potere di Assad il quale ha ormai perduto totalmente legittimità in un paese che ha ferito facendo sparire ripetutamente su una folla che non faceva altro che chiedere libertà, democrazia, un inizio di eguaglianza.

Non ci nasconderemo che ora non è discussione soltanto la sorte di un piccolo dittatore qualunque: qui si sta rappresentando il grandioso e drammatico spettacolo della conquista della democrazia, che non sempre (ammettiamolo) ha un lieto fine. Il processo di transizione è delicatissimo e fragile: di tanto in tanto già temiamo che si sia incrinato il processo in Tunisia (dove il 23 prossimo le prime elezioni costituenti sigleranno un passaggio decisivo); per quanto riguarda l'Egitto abbiamo più scricchiolii che consolidamento. In Libia, poi, già si parla di una nuova lotta: non più militare, ma rudemente politica.

L'andamento di questa nuova «questione mediorientale» avrà

conseguenze immense sul futuro della politica internazionale. In primo luogo, potrebbe anche disinnescare la «vecchia» questione israelo-palestinese (più che sessantennale) introducendo esempi e modelli di partecipazione democratica che potrebbero agevolare il «consenso sul dissenso» tra le parti e spingerle a separazioni o ad allontanamenti per disinnescare il conflitto (come nel caso dell'accordo sullo scambio tra Shalid e i detenuti palestinesi: non una bella cosa, ma apprezzata da entrambi i contendenti. Ecco un modo originale e positivo di giocare la propria scommessa). In termini più ampi, d'area, non dimentichiamo che il Medio Oriente (che una volta nei libri di storia si chiamava, con una precisazione suggestiva, «Vicino Oriente») è oggi il centro delle tensioni mondiali. Ciò che vi succede avrà influenza su ogni altro angolo della terra. E allora, una considerazione dovrà fare

premio su ogni altra. Riguarda l'entrata in gioco di una nuova immagine della democrazia: popolare e di massa.

Quanto gli stati occidentali ricchi e avanzati ancora hanno di democratico, certo non ha a che fare con le grandi masse popolari (e forse è proprio ciò che queste ultime stanno scoprendo attraverso le loro «indignazioni»), ma è confinato in poche stanze del potere dove il dibattito è elitario e asfittico. La primavera mediorientale questo potrebbe insegnarci: che la democrazia si conquista e si vive se si è in tanti a volerla e dividerla. Rousseau perorava la democrazia, ma la consentiva solo alle piccole comunità dove poteva essere «diretta» e senza mediazioni.

Oggi abbiamo la prima grande prova di democrazia popolare e di piazza, con tutti i rischi che ne seguono. Ma questa potrebbe essere la via per rinvigorire lo spirito democratico e lo spirito di partecipazione in tutto il mondo.